

SAGGI E DIBATTITI

SU UNA LETTERA INEDITA
DI ANTONIO GRAMSCI

GIUSEPPE TAMBURRANO

“Dopo che la salute, scossa dalla continuata impossibilità di ogni riposo, cominciò a dare alcuni gravi sintomi di perturbamento generale delle funzioni fisiologiche (una forte emorragia nell'agosto del 1931) e poiché le ripetute assicurazioni del sig. Capoguardia di intervenire si furono dimostrate vane, ricorsi al signor Direttore Azzariti, che riconobbe di essere egli stesso disturbato dal frastuono notturno sebbene il suo appartamento fosse separato dal corpo della fabbrica carceraria. Ma l'intervento ripetuto del signor Azzariti stesso non fu efficace a indurre il signor Capoguardia a mutare lo stato delle cose, a procedere ad un risanamento delle condizioni di disordine disciplinare che era diventato cronico nella Custodia”

Pubbllichiamo una lettera inedita - ritrovata da Gianna Granati e Giuseppe Tamburrano presso l'Archivio Centrale di Stato - che Antonio Gramsci scrisse dal carcere di Turi, dove era recluso, il 27 giugno 1933, indirizzata al Direttore generale delle Case di prevenzione e pena.

Segue un commento di Giuseppe Tamburrano, che getta ulteriore luce sui rapporti tra Togliatti e Gramsci, e sulle molte ragioni che inducono a ritenere che il futuro Segretario del Pci fece in modo - di fatto - che l'allora Segretario del Pcd'I clandestino restasse nelle carceri fasciste

Istanza del detenuto Antonio Gramsci, n° 7047
a S.E. Novelli, direttore generale
delle Case di prevenzione e di pena
Roma

Mi trovo recluso nella Casa speciale di Pena di Turi da circa cinque anni (dal 19 luglio 1928) e non mi consta in nessun modo di aver dato una qualsiasi occasione di rimostranze per la mia condotta. Scrivo questa per attirare l'attenzione sul fatto che l'attuale mio ricorso non è dovuto a mania "lamentatrice" o a tendenza alla "rosicatura" come si dice in stile carcerario.

I fatti su cui desidero informare questa Direzione Generale hanno cominciato a verificarsi nel 1931, mentre era Capoguardia il sig. Buongarzone e quando fu modificato il personale intermedio di comando (i Sottocapi). Fino a quel tempo esisteva, in qualche modo, nella custodia la coscienza che la Casa di Turi è una casa di ammalati e

che l'osservanza delle norme disciplinari che hanno anche una portata igienica, era ancor più doverosa e doveva essere ancora più rigorosa che nelle altre Case di Pena. Il Capoguardia e i Sottocapi curavano di impedire che gli agenti, per qualsiasi ragione, si abbandonassero a frastuoni assordanti non solo nelle ore notturne ma anche in quelle diurne. Alle visite notturne partecipava il Capoguardia stesso e uno dei Sottocapi e se l'esiguità degli addetti al comando non permetteva ciò, si facevano delle sorprese che servivano a mantenere l'ordine e la disciplina. Nelle ore diurne i Sottocapi erano sempre in movimento, il servizio era assiduamente sorvegliato e le infrazioni alle norme regolamentari erano represses, sistematicamente.

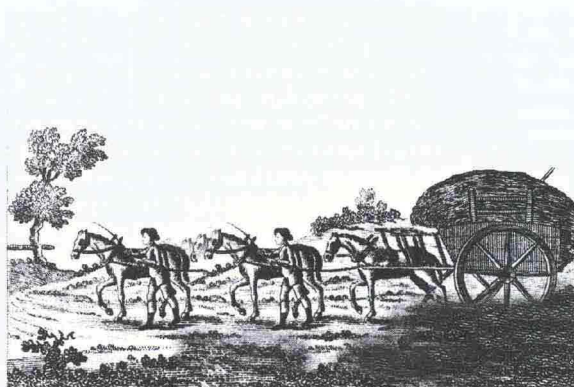
Nel 1931 le cose cambiarono in modo che, senza esagerare, si può dire catastrofico, per ragioni che sarebbe troppo lungo spiegare ma che possono essere riassunte nel fatto che gli agenti, in attesa del nuovo ordinamento carcerario, volevano fare pressione perché fossero riconosciuti i diritti speciali agli addetti alle Case speciali per ammalati. Le visite diurne e notturne venivano fatte come esercizi di piazza d'armi e riproducevano gli assalti degli arditi in trincea o degli squadristi contro i circoli vinicoli. Le porte (che pesano circa un quintale l'una) erano aperte e chiuse secondo il ritmo di una festa coi mortaretti; al fracasso dei catenacci seguiva un boato di apertura con percossa contro l'angolo del muro e quindi la violenta chiusura che rimbombava come un colpo di cannone (un quintale di legno a cui si dà un rapido e vio-

SU UNA LETTERA INEDITA DI ANTONIO GRAMSCI

lento movimento rotatorio di quasi 180 gradi). Alle dimostranze dei detenuti sottoposti a un tale regime di tortura e ai quali veniva tolta permanentemente ogni possibilità di riposo e il cui sistema nervoso veniva rapidamente logorato, gli agenti rispondevano: "Andate a reclamare. Non ci par vero di essere mandati via da Turi! Non vogliamo diventare tubercolotici! Ecc.". Né le cose andavano meglio negli intervalli fra una visita e l'altra; in tutti i momenti o si sbattecchiavano porte, o si correva per corridoi con le scarpe ferrate o si accendevano discussioni rumorose come all'osteria, o si trascinarono tavolini o si batteva con le chiavi nelle sbarre dei cancelli un motivo d'opera o di canzonetta. E ciò avveniva anche se c'erano degli ammalati gravi e dei moribondi.

Col sig. Capoguardia Buongarzoni i reclami giovavano solo a determinare violenti quanto generici scoppi di collera contro gli agenti e i sottocapi, insulti e minacce contro di essi "che vogliono far ammutinare i detenuti", ma nessuna conclusione positiva. Né le cose mutarono quando al sig. Buongarzoni successe l'attuale Capoguardia sig. Contu. Si può dire anzi che esse peggiorarono, nel senso che ciò che poteva apparire ed era forse un episodio di disordine disciplinare dovuto ad uno stato d'animo passeggero della custodia, divenne un modo permanente di funzionare del servizio; furono da allora solo evitate le forme più estreme e provocanti del frastuono notturno.

Dopo che la salute, scossa dalla continuata impossibilità di ogni riposo, cominciò a dare alcuni gravi sintomi di perturbamento generale delle funzioni fisiologiche (una forte emorragia nell'agosto del 1931) e poiché le ripetute assicurazioni del sig. Capoguardia di intervenire si furono dimostrate vane, ricorsi al signor Direttore Azzariti, che riconobbe di essere egli stesso disturbato dal frastuono notturno sebbene il suo appartamento fosse separato dal corpo della fabbrica carceraria. Ma l'intervento ripetuto del signor Azzariti stesso non fu efficace a indurre il signor Capoguardia a mutare lo stato delle cose, a procedere ad un risanamento delle condizioni di disordine disciplinare che era diventato cronico nella Custodia. Per oltre un anno, almeno una ventina di volte il sig. Direttore diede precise disposizioni che furono osservate per due o tre notti e che erano quindi seguite da più violente manifestazioni di fracassi e rimbombi, sebbene il fatto che esse fossero state eseguite per qualche notte



dimostrasse all'evidenza che non si trattava di fenomeni inerenti al servizio e inevitabili, ma di colpevole noncuranza o imperizia nella funzione del comando. Così avvenne che le mie condizioni di salute in una Casa per ammalati siano state completamente rovinate; a una fortissima anemia cerebrale si unì una repentina crisi di irrigidimento delle arterie (a 42 anni e dopo 5 anni di dieta esclusivamente latte) che dopo una serie di capogiri e di mezzi svenimenti, culminò nel marzo scorso in un deliquio seguito per oltre 15 giorni da allucinazioni e vaneeggiamenti e che mi ha lasciato una minorazione permanente nell'articolazione delle mani e nella capacità prensile; la febbre continua e una continua atroce emicrania. Eppure anche in questo periodo mentre il cuore doveva essere sostenuto da iniezioni di caffeina e di canfora, il fracasso notturno non fu evitato e all'assenza di ogni cura positiva (mi furono somministrate solo le iniezioni di caffeina e canfora e mi fu concesso, a mie spese, di procurarmi un po' di brodo di pollo) continua ad accompagnarsi la continuazione delle condizioni antigeniche che aggravano la pressione arteriosa e tutti i fenomeni di disordine nella funzionalità fisica e psichica della persona.

Ed ecco perché mi rivolgo a questa Direzione Generale affinché voglia intervenire direttamente e ottenere che sia ripristinato il dominio della legge e messo un termine al prolungato disordine nel servizio a difesa della salute di gente già ammalata e minorata nelle sue capacità vitali. Prego questa Direzione di ricordare al signore Comandante Contu che la Casa di Turi è dedicata ad ammalati (affinché possibilmente migliorino) e che il servizio deve essere organizzato e sorvegliato per lo scopo voluto dalla legge. Che le norme regolamentari sono obbligatorie oggettivamente e non già che esse possano essere o no applicate a seconda del buon volere. Il signor Capoguardia ha una sua concezione della legalità che non credo sia dottrina ufficiale dell'attuale amministrazione: che cioè le disposizioni che tutelano la persona oggettiva dei carcerati sono applicabili solo se tutti si lamentano e se il suffragio dei detenuti avviene attraverso un ammutinamento. Al signor Direttore e ai sanitari, ai quali io spesso mi rivolgevo, egli rispondeva infatti che

Gramsci espresse più volte
la convinzione che Togliatti manovrò
per tenerlo nel carcere fascista.
I comunisti ed alcuni "post" -
tutti "gramsciani" - hanno difeso
Togliatti e la sua "innocenza" trattando
Gramsci come persona non lucida,
che dava corpo alle ombre: un visionario

SAGGI E DIBATTITI

solo io lamentandomi la cosa era irrilevante. E a questo proposito debbo, se pure a controgenio, fare notare che la rilassatezza disciplinare che si manifesta nei rapporti gerarchici in questa particolare questione, non è senza avere manifestazioni anche in altri campi. E' troppo evidente che quando il comando non funziona, tutto l'apparato diretto si disgrega moralmente. E' per me impossibile controllare se altri detenuti si lamentino per i frastuoni notturni: è perciò facile capire che a molti detenuti conviene essere avvertiti a tempo quando una visita si avvicina perché si lamentino o permettano ad altri di lamentarsi. Ma l'assenza di ogni sorveglianza sul modo con cui è condotto il servizio e l'ambiente di irresponsabilità e di impunità che così si forma ha portato al verificarsi di fatti inquietanti e facilmente controllabili: qualche tempo fa sono spariti un rasoio da barba e un paio di forbici, in condizioni tali per cui è da escludere che i fatti siano dovuti a colpi di mano dei carcerati.

Nel mese di novembre 1932 il signor Direttore Azzariti diede, in mia presenza, al signor Capoguardia le seguenti disposizioni: 1° Che il servizio sia sempre esplicito silenziosamente, tanto di notte che di giorno poiché si è ammalati e si può aver bisogno di riposo e di tranquillità fisica anche di giorno poiché è difficile (sono parole dell'Azzariti) che le guardie capiscano che possono far frastuono fino a una certa ora e che poi il frastuono sia proibito.

2° Che i Sottocapi e i capiposto siano tenuti essi responsabili disciplinarmente dell'osservanza delle disposizioni date, poiché i subalterni sono sempre tali quali li vuole chi comanda e poiché è doveroso educare gli agenti all'esplicazione dei compiti fissati dalla riforma carceraria. 3° Che per un certo periodo, quale sarà conveniente allo scopo di risanare la situazione di disordine formatasi per la negligenza o l'imperizia dei responsabili, il Capoguardia sorvegli con sorprese improvvise il servizio e punisca severamente chi non si attiene alle disposizioni date. Poiché queste disposizioni del signor Azzariti credo corrispondano all'indirizzo amministrativo della Direzione generale, io prego S. E. Novelli perché le voglia ufficialmente rendere tassative e obbligatorie.

Con ossequio
 Antonio Gramsci
 Casa di Pena di Turi, 27 giugno 1933

Si è scritto molto sui rapporti tra Togliatti e Gramsci, prevalentemente da parte di studiosi comunisti o "ex". Ma su quei rapporti restano ancora delle zone d'ombra. Togliatti usò, esaltò il nome di Gramsci e volle che il suo partito fosse il partito di Marx, Engels, Lenin, Stalin ma soprattutto il partito di Gramsci e Togliatti. Fu una forzatura. In realtà nell'ottobre del 1926 tra Gramsci e Togliatti vi fu una grave rottura personale e politica mai sanata. La verità è venuta a galla un po' alla volta. Nel 1938 Angelo Tasca pubblica in Francia il primo documento di questa rottura e cioè la lettera che Gramsci,



Segretario del partito, manda a nome dell'ufficio politico a Togliatti che è a Mosca. Per riconoscerla come autentica Togliatti impiega ventisei anni, ma omette di pubblicare la sua risposta a Gramsci e la replica durissima di Gramsci che sanciscono la rottura. Questi due ultimi documenti saranno pubblicati dopo la morte di Togliatti da Paolo Spriano nel suo "Gramsci in carcere e il Partito" (supplemento all'Unità del 13 marzo 1988). Così come solo dopo la morte di Togliatti fu pubblicato il Memoriale di Athos Lisa che dava conto della rottura avvenuta nel carcere di Turi tra Gramsci e il collettivo comunista (su queste vicende tornerò ampiamente più avanti). Col tempo sono stati ripristinati i tagli, le censure che Togliatti operò sia nei *Quaderni* che nelle *Lettere dal carcere* per far apparire Gramsci "in linea".

Aldo Natoli, a pag. XII della *Introduzione* al libro scritto insieme a Chiara Daniele *Lettere 1926-1935 tra Gramsci e Tatiana Schucht* (Einaudi, 1997), cita una lettera di Togliatti a Dimitrov nella quale il leader comunista afferma di avere "accuratamente studiato" i *Quaderni* e di volerli utilizzare in modo che siano "utili per il partito". Natoli aggiunge: "Che considerazioni analoghe fossero state già fatte allora anche per quanto riguarda le *Lettere dal*

Sferzante la replica di Gramsci a Togliatti: "Tu non hai capito e non hai voluto capire la posizione del partito [...]. Questo tuo modo di ragionare mi ha fatto una impressione penosissima"

SU UNA LETTERA INEDITA DI ANTONIO GRAMSCI

carcere risulta da un'altra lettera di Togliatti a Dimitrov datata 4 novembre 1941".

Oggi il velo mistificatorio entro il quale il Pci aveva messo ed esaltato il rapporto tra Gramsci e Togliatti è stato lacerato quasi del tutto: quasi!

Grande sagacia di Togliatti che è riuscito a costruire l'identità del suo partito su un falso storico. La verità è che non solo Gramsci rompe col partito di Togliatti, ma accusa quest'ultimo addirittura di aver cercato di farlo restare a marcire nel carcere fascista.

Storici e intellettuali comunisti ed "ex" hanno contestato recisamente questa tesi, poi piano piano hanno quasi ammesso i fatti, in particolare Giuseppe Vacca e Angelo Rossi in loro "Gramsci tra Mussolini e Stalin" (Fazi, 2007).

Ho affrontato ripetutamente la questione.

Gramsci nel carcere elabora una teoria che supera il leninismo e conseguentemente la sua stessa linea degli anni precedenti fondata sulla prospettiva *attuale e matura* della conquista del potere con la violenza ("fare come in Russia") e l'ancora ad una strategia di lungo periodo che possiamo definire della "rivoluzione" democratica - l'egemonia - attraverso la conquista del consenso. Le ragioni di tale evoluzione sono sostanzialmente due: a) il fallimento della rivoluzione di tipo leninista in Europa; b) la differenza sostanziale, strutturale tra l'Europa occidentale e la Russia zarista che imponeva una "ricognizione" specifica del terreno, ricognizione che Gramsci compie con uno studio straordinario quanto ai risultati, tenendo conto delle condizioni proibitive del carcere fascista e della sua salute.

Queste conclusioni giungono ora anche Rossi e Vacca: "Ma, sia la teoria dell'egemonia sviluppata nei *Quaderni* sia la concezione della 'democrazia di tipo nuovo' implicano il superamento della teoria della 'rivoluzione proletaria' e della 'dittatura del proletariato'" (p. 157). Rossi e Vacca avrebbero dovuto aggiungere che fu una autentica mistificazione quella operata da Togliatti che ci ha proposto un Gramsci leninista "originale" e "traduttore" di Lenin nelle condizioni dell'Occidente.

Nella rottura tra Gramsci e Togliatti vi è un aspetto gravissimo già accennato: Gramsci espresse più volte la convinzione che Togliatti manovrò per tenerlo nel carcere fascista. I comunisti ed alcuni "post" - tutti "gramsciani" - hanno difeso Togliatti e la sua "innocenza" trattando Gramsci come persona non lucida, che dava corpo alle ombre: un visionario. Gramsci non lucido? I suoi *Quaderni* e le sue *Lettere* sono modelli di lucidità. Nessun medico che lo ha visitato in carcere ha notato condizioni psichiche alterate, né Saporito, né Arcangeli. Il certificato medico del prof. Arcangeli si riferisce alle gravi condizioni fisiche che mettono in pericolo la vita del detenuto. L'ispettore sanitario Saporito scrive che "le condizioni dello spirito sono molto più soddisfacenti di quelle del corpo [...]. Ha occhio vivido [...], parola facile, prontezza di ricordi, intuito e potere associativo rapido [...], sostiene la conversazione con [...] equanime valutazione" (23 marzo 1933). Visionari anche i familiari (Tatiana,

La tattica difensiva di Gramsci mirava a rendere possibile la sua liberazione con uno scambio di detenuti in Russia che poteva interessare sia il regime che il Vaticano

Giulia, Eugenia Schucht) nell'accusare Togliatti di aver tramato contro Gramsci?

Riesaminiamo brevemente i fatti.

Nell'ottobre del 1926, quando al Cremlino infuria lo scontro tra Stalin e le "opposizioni" di Trotzky, Zinoviev, Khamenev ed altri, e Stalin usa il pugno di ferro, Gramsci, a nome di tutto l'esecutivo del partito, invia a Mosca una lettera nella quale, pur sposando la linea di Stalin e Bucharin - e cioè che ormai era superata la fase della rivoluzione in Europa dopo il fallimento dei vari tentativi insurrezionali e che bisognava concentrarsi nella difesa dell'unico Stato proletario, la Russia - accusa Stalin di usare nel confronto sistemi inaccettabili; e lo fa con espressioni molto dure: "Compagni, voi state distruggendo l'opera vostra, voi degradate e correte il rischio di annullare la funzione dirigente che il Partito comunista dell'URSS aveva conquistato con l'impulso di Lenin". Inoltre pur criticando la linea della "rivoluzione permanente" della minoranza, ha parole di grande rispetto per Trotzky, Zinoviev e Khamenev che "hanno contribuito potentemente ad educarci per la rivoluzione". La lettera viene inviata a Togliatti che è a Mosca come rappresentante del PCd'I nel Comintern. Il documento produsse a Mosca una reazione molto negativa. Togliatti, che era schierato al fianco di Bucharin, e che aveva capito perfettamente come si erano messe le cose, rifiuta l'inoltro della lettera. Egli cerca di legittimarsi di fronte a Stalin come il leader comunista "responsabile", cioè ossequiente e ligio, capace di riportare nei ranghi un



SAGGI E DIBATTITI



partito riottoso come quello italiano. Togliatti scrive a Gramsci che occorre scegliere se è giusta la linea della maggioranza (Stalin) o della minoranza (Trotzky) e allinearsi. Sferzante la replica di Gramsci: "Tu non hai capito e non hai voluto capire la posizione del partito [...]. Questo tuo modo di ragionare mi ha fatto una impressione penosissima".

Pochi giorni dopo (l'otto novembre 1926) Gramsci è arrestato dalla polizia fascista. La linea difensiva di Gramsci, anche in ottemperanza alle direttive del partito che ordinava ai compagni arrestati di negare tutto, "anche l'evidenza", di fronte alla polizia e al giudice, fu di ammettere solo che egli era deputato comunista e giornalista dell'Unità. Sapeva che sarebbe stato condannato (lo scrisse alla madre), ma contava su una condanna non grave e soprattutto che non fosse condannato come il capo del partito, cioè come il principale responsabile (il partito, si noti, era nella clandestinità già da qualche

tempo prima del suo arresto). Tale tattica difensiva mirava a rendere possibile la sua liberazione con uno scambio di detenuti in Russia che poteva interessare sia il regime che il Vaticano.

Cito il primo di questi tentativi, dell'ottobre 1927. Don Viganò, cappellano del carcere di S. Vittore, si dà da fare per uno scambio con tre preti detenuti in Unione Sovietica. Il tentativo giunge ad alto livello tramite l'arcivescovo Pacelli, futuro papa Pio XII, che a Berlino incontra l'incaricato di affari sovietico e che scriverà immediatamente al Segretario di Stato Gasparri il quale affida la questione a un gesuita introdotto negli ambienti fascisti, padre Tacchi Venturi. Mussolini incarica il sottosegretario Suardo, il quale annota che per arrivare ad un provvedimento di clemenza occorre che sia completato il giudizio e intervenuta una sentenza definitiva. Noto che Togliatti era perfettamente a conoscenza dell'iniziativa. Il 10 febbraio 1928 Ruggero Grieco invia a Gramsci (e a Scoccimarro e a Terracini) una lettera che fu scritta a Basilea, spedita a Mosca per ottenere l'approvazione in alto loco e dalla capitale russa fu inoltrata a Gramsci. Il giudice istruttore Macis la legge a Gramsci e commenta: "Lei ha degli amici che certamente desiderano che rimanga un pezzo in galera". La lettera è apparentemente innocua. Solo apparentemente. E' invece "strana" come apparve subito a Gramsci. E strana è la procedura postale: Basilea Mosca - Mosca Milano. Nella lettera Gramsci è trattato come dirigente del PCd'I, mentre nel processo Gramsci ha cercato di apparire come un militante di secondo piano. Certo la polizia conosceva il ruolo coperto dall'imputato, ma il riconoscimento proveniente dal partito aveva un grande peso. Si aggiunge che il partito faceva una campagna contro il fascismo per chiedere la liberazione di un "capo della classe operaia". Gramsci ragiona su quella "strana lettera" e giunge alla conclusione che essa è stata ispirata da Togliatti e ha influito negativamente sui tentativi di liberarlo con un atto di clemenza il quale supponeva - lo ripeto - che egli non apparisse il capo del PCd'I e che la sentenza diventasse definitiva. Questo è il brano della lettera a Tania del 5 dicembre 1932, censurato nella edizione togliattiana: "Si trattò di un atto scellerato o di una leggerezza irresponsabile? E' difficile dirlo. Può darsi l'uno e l'altro caso insieme; può darsi che chi scrisse fosse solo irresponsabilmente stupido e qualche altro, meno stupido, lo abbia indotto a scrivere".

L'interrogativo resta. Ha qualche fondamento la convinzione di Gramsci? Perché Togliatti lo voleva in prigione? La risposta ovvia è che Gramsci libero avrebbe continuato la sua opposizione a Stalin: e che opposizione quella di un personaggio come Gramsci in un partito tutt'altro che allineato a Stalin!

SU UNA LETTERA INEDITA DI ANTONIO GRAMSCI

Alla politica delirante e suicida
di Togliatti si oppongono, al vertice,
Leonetti, Tresso e Ravazzoli
(Tasca era già fuori, Silone seguirà).
Togliatti la spunta facendo valere
il voto del capo dei giovani comunisti,
Secchia, che per lo Statuto
aveva valore solo consultivo

La convinzione a cui perviene Gramsci è ferrea. Nella lettera a Tania del 27 febbraio 1933 scrive: io non sono stato condannato solo dal Tribunale speciale, "questo è un errore. Chi mi ha condannato è un organismo molto più vasto, di cui il Tribunale speciale non è stato che l'indicazione esterna e materiale che ha compilato l'atto legale di condanna". Per questa convinzione Gramsci, quando si profilavano possibilità di giungere alla sua liberazione, ebbe cura di raccomandare ai familiari che tenessero fuori gli "italiani" a Mosca.

I sospetti di Gramsci sono alimentati anche dalla ricordata campagna per la sua liberazione ed anche probabilmente da altri elementi a noi ignoti. E' evidente che Mussolini non intendesse liberare il "capo della classe operaia", né cedere - o apparire di cedere - alla pressione del PCd'I. Certo non è senza significato che Togliatti, su "Stato Operaio" dell'ottobre del 1927, proprio mentre è in corso il tentativo di liberare Gramsci, esalti Gramsci come "capo della classe operaia" e sulla stessa rivista, nel gennaio del 1931, in un lungo editoriale dedicato al decennale della nascita del partito, non fa il nome di Gramsci.

I sospetti di Gramsci iniziano già per il modo come è avvenuto il suo arresto. Nel carcere espresse i suoi dubbi a Gustavo Trombetti - che fu addetto alla sua assistenza nella cella - (*Gramsci vivo nella testimonianza dei suoi contemporanei*, a cura di Mimma Paulesu Quercioli, Feltrinelli, 1977). E' difficile ricostruire i giorni prima dell'arresto. Probabilmente vi è la responsabilità dello stesso Gramsci che, come il capitano della nave, non ha voluto abbandonare il partito nella tempesta, e del partito che non è stato capace di proteggerlo e metterlo in salvo. Nel 1933 si profila per Gramsci - molto ammalato - la

possibilità di ottenere la libertà vigilata. Ma sembra che l'ipotesi tramonti per la vasta campagna contro il fascismo accusato di stare assassinando Gramsci. Vi è l'episodio dell'"Humanité" che pubblica il referto del prof. Arcangeli (dato al giornale dal dirigente comunista Giuseppe Berti, secondo Aldo Natoli nella *Introduzione alle Lettere* citata), referto nel quale si afferma che Gramsci è in pericolo di vita. Angelo Sraffa, padre dell'amico di Gramsci, Piero, che tanto si adoperò per lui scrive al figlio che la pubblicazione della diagnosi di Arcangeli sul quotidiano del Partito comunista francese è stato un "patatrac" sui passi compiuti, e con prospettive favorevoli, per la liberazione vigilata di Gramsci (Paolo Spriano, *Gramsci in carcere*, cit. p. 156).

E Gramsci torna sui suoi sospetti scrivendo proprio in quel periodo sulla "responsabilità di coloro che, potendo, non hanno per imperizia, negligenza, o anche volontà perversa impedito che certe prove fosse passate" (*Note biografiche*, 1933, Miscellanea, in A. Gramsci *Quaderni dal carcere*, III, a cura di Valentino Gerratana, Einaudi 1975, p. 1764).

E' vero che anche Togliatti legò il suo nome a un tentativo di liberare Gramsci, ma fu un tentativo puramente propagandistico. Si colloca nel luglio del 1928, un mese e mezzo dopo la condanna di Gramsci a venti anni, quattro mesi e cinque giorni di carcere. Ecco di che cosa si trattò. Il dirigibile di Nobile "Italia" si trovava incagliato nei ghiacci artici e fu soccorso dalla nave russa Krassin. Togliatti in una lettera a Bucharin chiede che l'equipaggio russo prenda su Nobile per ottenere la libertà di Gramsci. E come poteva Nobile? Doveva organizzare un sit-in con i membri dell'equipaggio del dirigibile sotto il balcone di Piazza Venezia?

E resta l'interrogativo. Ha qualche fondamento la convinzione di Gramsci? Perché Togliatti lo voleva in prigione? La risposta ovvia è che Gramsci libero avrebbe continuato la sua opposizione a Stalin: e che opposizione quella di un personaggio come Gramsci in un partito tutt'altro che allineato a Stalin!

Le difficoltà di Togliatti di restare a galla nell'universo stalinista sono note. Diciamolo con Terracini nell'intervista per la ristampa del mio *Antonio Gramsci: "A Mosca, dove è rimasto per lunghi anni, è ben possibile che lui stesso sia stato plagiato attraverso quelle spaventose esperienze"*. "Plagiato": si è allineato a Stalin e lo ha servito.

Un altro scontro più grave di quello del 1926 oppone qualche anno dopo Gramsci a Togliatti. A partire dalla fine degli anni Venti Stalin, che ha distrutto la Sinistra, rivolge il rullo compressore contro la Destra di Bucharin. Con l'argomento che la crisi iniziata nel 1929 sta portando il capitalismo alla rovina, lancia, a partire dal VI congresso, la parola d'ordine della rivoluzione proletaria, saltando la fase democratica, e conseguentemente della lotta dura contro l'antifascismo democratico e soprattutto contro i socialisti, definiti "socialfascisti", perché ingannano e tradiscono le masse con la politica della "transizione democratica". Togliatti, che ha avuto qual-

EMANUELE MACALUSO

Al capolinea

FELTRINELLI

SAGGI E DIBATTITI

che problema per il suo sodalizio politico con Bucharin, si allinea e propone di inviare quadri e militanti in Italia per fare la rivoluzione proletaria (quadri e militanti che finirono nelle mani della polizia fascista).

A questa politica delirante e suicida si oppongono al vertice Leonetti, Tresso e Ravazzoli (Tasca era già fuori, Silone seguirà). Togliatti la spunta facendo valere il voto del capo dei giovani comunisti, Secchia, che per lo Statuto aveva valore solo consultivo. Leonetti, Tresso e Ravazzoli furono espulsi nel 1930. Gramsci era d'accordo con loro. Anzi, le sue posizioni erano ancora più divergenti rispetto a quelle di Stalin e Togliatti: non per nulla definì la sua proposta "un cazzotto nell'occhio". Nel collettivo del carcere di Turi sostenne che era insensato pensare di rovesciare il fascismo solidamente in sella e instaurare la dittatura del proletariato. La linea giusta era l'alleanza con i partiti democratici per combattere il fascismo nella prospettiva di una "fase transitoria": la Costituente democratica. Insomma, Gramsci in tutti quegli anni è un oppositore e dunque un ostacolo. Togliatti, che sa, ha un interesse oggettivo a "scansarlo". Il metodo a noi ripugna, ma già allora non era in contrasto con l'"etica" della rivoluzione. I fatti daranno ragione a Gramsci e la sua linea prevarrà qualche anno dopo quando Stalin capì che il nazifascismo era il pericolo principale, cambiò politica e propose l'alleanza - il Fronte popolare - con i paesi e i partiti democratici e antifascisti. Intanto Gramsci è isolato nel Collettivo del carcere, fatto segno di atti gravissimi di ostilità e di fatto espulso (e quindi espulso dal partito).

Le discussioni, gli scontri tra Gramsci e gli altri comunisti non furono solo di natura politica. Erano anche offese e accuse: di essere un socialdemocratico, di essere protetto dal regime che gli aveva concesso dei privilegi ("poveri privilegi" annota Spriano). In effetti Mussolini, che seguiva personalmente la pratica Gramsci, mostrò una certa "generosità". Ottenuta la dura condanna di Gramsci, dette disposizioni ferree perché il detenuto fosse attentamente sorvegliato per impedire qualsiasi tentativo di fuga. Ma corrispose quasi sempre alle sue richieste e a quelle della famiglia in cui vi erano, la sorella Teresina ad esempio, persone iscritte al Pnf. Gli concesse libri, il permesso di scrivere, di cambiare cella per non essere disturbato dai rumori, di essere trasferito, di essere visitato da un medico di fiducia, di ottenere la libertà vigilata. Gramsci dal canto suo mantenne un comportamento "esemplare" prendendosi i sarcasmi dei compagni che lo accusavano di essere un "legalitario".

I fatti accaduti in carcere sono giunti a noi attraverso le testimonianze dei detenuti, da "radio carcere", e cioè il tam-tam che si propagava da uno stabilimento penitenziario agli altri a seguito dei trasferimenti di carcerati e che portò anche a Terracini le notizie circa le posizioni politiche di Gramsci, il quale Terracini era, sia detto per inciso, sulla stessa lunghezza d'onda di Gramsci. Ma di questi fatti non v'è traccia nei fascicoli dei detenuti conservati all'Archivio centrale dello Stato. Eppure, come abbiamo saputo dalle fonti citate prima, di fatti, episodi,

incidenti ne sono accaduti! E il regolamento carcerario del 18 giugno 1931, n. 787, è pignolissimo nell'esigere che nella cartella che viene aperta obbligatoriamente - è ovvio! - quando il condannato fa il suo ingresso nel carcere, sia annotato tutto, anche gli episodi più insignificanti, in particolare nell'"estratto matricolare" (mod. 80) e nell'"estratto della cartella biografica" (mod. 12). Si direbbe che qualcuno ha voluto distruggere la prova della rottura tra Gramsci e il collettivo comunista. Il sospetto va a Togliatti, Ministro di grazia e giustizia nel primo Governo dell'Italia libera, cioè nel Ministero Parri. Ma quelle carte non erano materialmente a sua disposizione al ministero; erano nel carcere di Turi, e solo con circolari del 5 aprile 1966 e 14 ottobre 1970 contenenti espressa richiesta della Dgipp (Direzione generale istituita di prevenzione e pena) le carceri trasmisero a Roma i fascicoli dei detenuti politici condannati con sentenza passata in giudicato anteriormente al 1950 (Acs, *Inventario detenuti politici, fascicoli delle carceri 1922-1949*). Potrebbe averle richieste e restituite "epurate"? Faccio qualche esempio.

Nella vita carceraria di Gramsci sono avvenuti fatti importanti che la polizia carceraria non poteva non notare. Ne elenco alcuni sottolineando ancora una volta che di essi non vi è traccia nel fascicolo di Gramsci.

Nella cronologia premessa alla citata edizione critica dei *Quaderni dal carcere* il curatore Gerrata scrive: "Nei primi tempi della permanenza a Turi, come ricordano i compagni, riceve frequenti visite di un parroco del luogo" (p. LXIII). Ma queste visite non vengono annotate nel fascicolo: eppure esse si svolgevano nella cella di Gramsci alla presenza di una guardia, come racconta Aurelio Fontana. Fontana, che è stato a Turi con Gramsci, ricorda "cinque aneddoti della vita carceraria di Antonio Gramsci" ("*Rinascita*", marzo 1952, pp. 170-171): tra questi le ricordate visite del prete e una perquisizione di tre ispettori dell'Ovra nella primavera del 1932 per cercare le prove di una corrispondenza con l'esterno. Di questi "aneddoti" non vi è traccia nella documentazione dell'Archivio centrale dello Stato.

Non mi dilungo sui fatti accaduti nel carcere di Turi che risultano principalmente dalla memorialistica di altri condannati (Fontana citato; Bruno Tosin, *Con Gramsci*, Editori Riuniti 1976; Athos Lisa - sul quale tornerò ampiamente -; Ercole Piacentini) e di cui non vi è menzione nei documenti d'archivio, e mi soffermo sull'episodio

Si direbbe che qualcuno ha voluto distruggere la prova della rottura tra Gramsci e il collettivo comunista del carcere di Turi. Il sospetto va a Togliatti, Ministro di grazia e giustizia nel primo Governo dell'Italia libera, cioè nel Ministero Parri

SU UNA LETTERA INEDITA DI ANTONIO GRAMSCI



più importante a cui ho accennato prima, e cioè il contrasto tra Gramsci e il partito sulla cosiddetta "svolta" e sulla espulsione di Leonetti, Ravazzoli e Tresso. Le discussioni nel collettivo del carcere sono aspre: Bruno Tosin parla di "aspro dissenso".

Sandro Pertini scrive: "Gramsci era amareggiato, si sentiva circondato da incomprensioni e ostilità" (*Sandro Pertini. Sei condanne, due evasioni*, Mondadori, p. 181).

Athos Lisa offre varie testimonianze non identiche. Vi è un Rapporto inviato al Centro del partito con la data 22 marzo 1933 e pubblicato su "Rinascita" del 12 dicembre 1964 - si noti che queste testimonianze sono pubblicate dopo la morte di Togliatti -. Esiste poi un altro Rapporto di Lisa a Togliatti "sulla situazione personale di Gramsci" che porta una data di poco precedente, 13 febbraio 1933, ed è pubblicato da Paolo Spriano in *Gramsci in carcere e il partito* (citato). I due rapporti, pur quasi contemporanei e pur diretti alla stessa persona - Togliatti - sono diversi. Di Lisa abbiamo anche, con prefazione di Terracini, le *Memorie* uscite con Feltrinelli nel 1973 e nelle quali è inserito il Rapporto al Centro del partito del 22 marzo 1933 con alcune diversità rispetto a quello pubblicato su *Rinascita* del 12 dicembre 1964.

Lisa narra di "incidenti con il G. [...] vivaci, [...] brutali [...], la situazione con i compagni era [...] divenuta tragica" (p. 152, Rapporto del 13 febbraio 1933). Nelle *Memorie* riferisce (p. 75) che a Gramsci fu tirata "una grossa pietra che aveva sfiorato la sua testa".

A proposito di Lisa, e per completezza, debbo notare - come ho detto sopra - che tra il Rapporto del 22 marzo 1933 e lo stesso riprodotto nelle "Memorie" vi sono alcune diversità, una incomprensibile: il nome di Gramsci è cancellato, ma mentre su "Rinascita" sempre, nelle *Memorie* quasi sempre. Tuttavia, a parte queste differenze - di poco conto - resta da capire perché il nome di Gramsci viene cancellato. Non lo spiega Franco Ferri che ha commentato su "Rinascita" il documento. Egli scrive: nella relazione "sono stati cancellati, prima dell'archiviazione, sia la firma, sia sistematicamente il nome di Gramsci".

Chi lo ha archiviato? E perché, pur avendo il documento come oggetto le posizioni politiche di Gramsci nel carcere, viene cancellato il suo nome? Misteri della liturgia esoterica del comunismo che comunque rende più inquietante il caso Gramsci nel carcere. E per non farla tanto lunga sugli incidenti e sui dissidi tra Gramsci e i compagni, cito solo Ercole Piacentini il quale ha raccontato su "Rinascita" del 25 ottobre 1974 di un episodio dei contrasti tra Gramsci e gli altri (solo lui e Giuseppe Ceresa erano dalla parte di Gramsci ed erano scherniti dagli altri come "i due chierichetti"). Scrive Piacentini: "Mentre camminavamo su e giù al solito nostro posto uno disse qualcosa [...] (ingiurie? N.d.A.), io gli detti un paio di pugni; gli altri unitamente a Gramsci ci divisero [...]. Ebbi venti giorni di cella". Anche Ceresa ha raccontato del suo rapporto con Gramsci a Turi, ma la sua testimonianza è priva di interesse (Cfr. *Gramsci*, Edizioni "l'Unità", 1945, pp. 105-113). Ed ecco l'osservazione: potevano questi dissensi clamorosi, queste liti, queste pietre, questi pugni sfuggire alle guardie carcerarie? Evidentemente no. Eppure di essi non vi è traccia nei moduli 12 e 80 che annotavano gli episodi più minuti, le infrazioni più lievi (e relative punizioni): "Ha cantato a voce alta"; "È salito sulla finestra"; "Litiga con gli altri detenuti"; "È irrispettoso"; "Bestemmia", ecc. Per i pugni dati Piacentini ha avuto venti giorni di cella. Ma il fascicolo del detenuto Piacentini non esiste. Come non esiste il fascicolo di Ceresa: sottratti? Quando? Nel carcere di Turi, nella confusione anarchica della liberazione di quel territorio? Da chi? Per ordine di chi? Eppure è certo che Ceresa e Piacentini sono stati in carcere con Gramsci a Turi: risulta sia dalle loro memorie, sia da un documento riguardante Ercole Piacentini conservato nel suo fascicolo del Casellario politico (Acs, Casellario politico, b. 3924) e cioè la sua dimissione dal carcere di Turi a seguito dell'indulto del 16 novembre 1932.

E' un caso di smarrimento? Singolare perché i fascicoli degli altri detenuti politici di Turi hanno fatto il percorso: dal carcere alla Direzione generale degli istituti di prevenzione e pena e da qui all'Archivio centrale dello Stato.

P.S. La lettera di Gramsci al direttore generale degli Istituti di prevenzione e pena, Novelli, è inedita. Mi sembra di straordinario interesse umano: rivela la forte, indomita personalità di Antonio Gramsci.